



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TRIESTE



Dipartimento di
Scienze Politiche
e Sociali

Per la pace

Percorsi nelle scienze politiche

a cura di
Giulia Caccamo
Giovanni Grandi
Franca Menichetti
Georg Meyr
Moreno Zago



La promozione di una “cultura di pace” si sostanzia di pratiche sociali, politiche e diplomatiche e coinvolge sul piano della ricerca e della formazione le diverse discipline che si occupano delle scienze politiche. I conflitti, infatti – quali che siano le loro configurazioni e caratteristiche – evidenziano sempre questioni che, per essere affrontate con ampiezza e dovuta profondità, richiedono il coinvolgimento di molteplici campi del sapere.

Per celebrare i cinquant’anni dalla sua fondazione, il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università degli Studi di Trieste, attraverso le voci del corpo di docenza e di ricerca afferente, propone una raccolta di scritti pensati per restituire, come in un caleidoscopio, la varietà dei percorsi “per la pace”. Dai diversi campi disciplinari emergono prospettive teoriche ed esperienze che, componendosi, creano un racconto corale dell’impegno scientifico e culturale del Dipartimento.



9 788855 114868

ISBN 978-88-5511-486-8

Euro 18,00



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TRIESTE**



Dipartimento di
**Scienze Politiche
e Sociali**

grafica e impaginazione
Elena Tonzar

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2024

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-486-8 (print)
ISBN 978-88-5511-487-5 (online)

EUT - Edizioni Università di Trieste
Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste
eut@units.it
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Per la pace

Percorsi nelle scienze politiche

a cura di

Giulia Caccamo

Giovanni Grandi

Franca Menichetti

Georg Meyr

Moreno Zago

Indice

- 9 Introduzione
- 12 Un ritratto di Johan Galtung, il mio maestro
Fabio Fossati
- Scienze Politiche e Sociali**
- 32 Decostruire la violenza. Deradicalizzazione e risoluzione del conflitto nel Pakistan contemporaneo
Diego Abenante
- 37 Giocare con la scienza per abitare la democrazia
Simone Arnaldi
- 43 Il continente africano, tra instabilità politica e ricerca della pace
Federico Battera
- 47 Il conflitto negli studi organizzativi: prospettive a confronto
Gabriele Blasutig, Sara Cervai
- 52 Il patto Briand-Kellogg e la messa al bando della guerra
Giulia Caccamo
- 56 L'attenzione ai territori. Prospettiva per un'Europa di pace
Giovanni Carrosio
- 61 La parità di genere per una società più giusta
Elisabetta De Giorgi
- 66 Scale territoriali senza conflitti di governo: armonizzare il *continuum* tra urbano e rurale
Lorenzo De Vidovich
- 71 Somalia: da emblema dello Stato fallito a laboratorio per la gestione degli scenari di conflitto?
Federico Donelli
- 75 “Amico-nemico” in politica. Il caso Israele-palestinese e l'utopia della “pace perpetua”
Giuseppe Ieraci
- 81 La pace sbagliata: Versailles
Georg Meyr

- 85 La *Warfare* intergenerazionale: tra mito e realtà
Francesco Miele
- 90 Il sogno della pace genera mostri
Giuliana Parotto
- 96 L'utopia della pace. Una riflessione attraverso Jean-Jacques Rousseau
Teresa Tonchia
- 102 L'Unione Europea e l'obiettivo della pace
Alessia Vatta
- 106 Passi di pace. Riflessioni sui cammini religiosi
Moreno Zago
- 111 La polarizzazione affettiva e il ruolo della destra radicale populista
Mattia Zulianello

Scienze Giuridiche

- 118 La pace "positiva" nell'ottica del diritto costituzionale comparato: lo Stato interculturale nell'area andina
Serena Baldin
- 123 Il mare conteso e la gestione sostenibile degli spazi marittimi transfrontalieri: il ruolo dei porti nella sicurezza energetica europea
Guido Befani
- 129 L'atto politico come strumento di promozione della pace. Per una lettura costituzionalmente orientata della discrezionalità dei decisori
Giacomo Biasutti
- 136 Garantire benessere per ridurre e prevenire dinamiche conflittuali: l'apporto della collaborazione tra pubblico e privato
Maria Vittoria Carobolante
- 141 *Pacem emere licet?*
Andrea Crismani
- 147 *Twin cities*: percorsi di integrazione e di pace nella cooperazione urbana transfrontaliera
Roberto Louwin
- 152 Accoglienza e ospitalità: due aspetti della pace
Franca Menichetti
- 155 Brevissime note sul diritto di asilo e la sua attuazione nell'ordinamento italiano
Davide Monego
- 160 Guardare al futuro: intelligenza artificiale, sicurezza nazionale e la sfida di preservare la pace
Luca Pellizzoni
- 165 Il nuovo approccio alla salute globale quale strumento di promozione della pace
Clara Silvano
- 170 Cambiamento climatico antropogenico, deterioramento delle risorse naturali, mobilità umana. Uno sguardo di diritto pubblico comparato
Pasquale Viola

Scienze Economiche e Statistiche

- 178 Guerra e pace. Risorse, potere, economie
Daniele Andreozzi
- 184 Metodi statistici per lo studio dei fenomeni sociali: la network analysis e l'analisi dei dati geopolitici
Domenico De Stefano, Amin Gino Fabbrucci Barbagli
- 190 Economia della guerra e della pace
Marco Giansoldati
- 196 Guerra (di attrito) e pace
Tullio Gregori
- 201 Dimensione economica del Governo e Benessere
Luciano Mauro
- 207 Le conseguenze economiche della Prima guerra mondiale: alcune considerazioni
Maurizio Stanic
- 212 Pace in assenza di sostenibilità?
Jacopo Zotti

Scienze Storiche, Filosofiche, Pedagogiche e Psicologiche

- 218 *Si vis pacem para bellum*. Guerra e pace in prospettiva antropologica
Giovanni Grandi
- 223 L'Europa e la frontiera Alto-adriatica: una nota sui percorsi di riconciliazione
Patrick Karlsen
- 228 È difficile scrivere di pace
Cesare La Mantia
- 232 L'impegno pacifista del movimento trockista internazionale
Gabriele Mastrolillo
- 237 La cultura della pace come strumento di soft power nel contrasto Usa-Urss durante la Guerra Fredda
Pietro Neglie
- 241 La geopolitica serve davvero a fare la guerra? Ripensare ruolo e funzione del pensiero geografico di fronte alle sfide del presente
Maurizio Scaini

Scienze dell'Antichità, Filologico-Letterarie e Storico-Artistiche

- 248 Language and literacy for peace: proposals for Italian secondary education
Elizabeth Swain

Il patto Briand-Kellogg e la messa al bando della guerra

Giulia Caccamo¹

Il 27 agosto 1928, a Parigi, quindici nazioni firmarono il patto per la messa al bando della guerra, di cui si erano fatti promotori il Segretario di Stato americano Frank Kellogg e il Ministro francese Aristide Briand. Stringato nel testo, quanto ambizioso nei propositi, il Patto condannava il ricorso alla guerra come soluzione delle controversie internazionali e strumento della politica nazionale. Le molte riserve avanzate dai firmatari in fase negoziale si celavano tutte nel non detto, o meglio, negli articoli che, per dare efficacia e sostanza all'accordo, avrebbero dovuto prevedere strumenti in grado di sanzionare eventuali violazioni e definire il concetto stesso di "guerra", termine i cui contorni rimanevano volutamente assai vaghi. Tali articoli non videro mai la luce, e la delegittimazione giuridica della guerra rimase un concetto del tutto astratto.

Negli anni successivi, le interpretazioni degli studiosi di diritto internazionale e degli storici non poterono che convergere sulla sostanziale inefficacia dell'accordo, spesso irridendone lo spirito velleitario e la *hybris* giuridica. La stessa opinione pubblica internazionale, inizialmente fiduciosa che i buoni propositi si traducessero in realtà, dovette ricredersi non appena l'attacco giapponese in Manciuria, solo tre anni dopo, evidenziò come i firmatari dell'accordo dessero al termine "guerra" un'accezione del tutto personale.

¹ Ricercatrice in Storia delle relazioni internazionali.

Tuttavia, piuttosto che elencare le molte mancanze ascrivibili al Patto Briand Kellogg, vale qui la pena di soffermarsi brevemente sullo spirito con cui grandi potenze e nazioni di minor calibro accolsero l'ipotesi di ostracizzare i conflitti dalle relazioni internazionali.

In primis, è doveroso collocare su piani differenti gli ideatori del Patto, che a tutti gli effetti nacque negli ambienti pacifisti dei primi anni del 900, quali il Carnegie Endowment for International Peace, e i politici che fecero propria la proposta, a cominciare da Briand, già premio Nobel per la pace. Se i primi erano mossi dalla convinzione che la Prima guerra mondiale avesse segnato il punto di non ritorno e che il mondo non potesse che rigettare ulteriori carneficine, la dirigenza politica, in particolar modo quella francese, era condizionata dall'esito della pace, ovvero dai nuovi equilibri – o disequilibri – che si stavano costruendo in Europa e nel resto del mondo. Nonostante il Patto di Locarno, solo tre anni prima, avesse riaperto il dialogo tra Berlino e Parigi, la Francia era instancabilmente alla ricerca di reti di protezione contro l'eventualità di un nuovo attacco della Germania. Gli Stati Uniti, come è noto, si erano ritirati in un prudente isolazionismo, lasciando cadere l'illusione della sicurezza collettiva, bandiera del wilsonismo. La Gran Bretagna era uscita dalla guerra più debole sul piano finanziario ma con un impero vasto come mai prima d'ora.

Il desiderio dell'Italia fascista di vedere riconosciuto il proprio ruolo di grande potenza condizionava molti aspetti della politica estera italiana in quegli anni, vuoi con la richiesta di parità navale con la Francia alla conferenza sul disarmo, vuoi grazie al rapporto sempre più stretto con i paesi revisionisti come l'Ungheria. Il Giappone, potenza emergente, sembrava voler rispettare le regole del gioco internazionale, almeno sino a quando la crescita economica e militare non fosse stata tale da consentire mosse più avventurose. I più piccoli, in particolar modo gli Stati nati dalla disgregazione degli imperi dopo la Prima guerra mondiale, cercavano ansiosamente protezione a tutela di confini controversi, assegnati al tavolo della pace con criteri talvolta discutibili.

In questo quadro, il Patto Briand Kellogg risultava ai più troppo semplice per non nascondere pericolose insidie. Lo stesso Kellogg si risolse ad estendere universalmente l'invito al Patto inizialmente proposto dal ministro francese come bilaterale. Non sfuggivano infatti al Segretario di stato le implicazioni di un legame esclusivo con la Francia ed egli era ben deciso a mantenere

la piena osservanza del dogma isolazionista, contrario ad accordi politici che vincolassero Washington al continente europeo. Al contempo, non si potevano ignorare i sentimenti pacifisti di una larga parte dell'elettorato americano.

L'afflato pacifista, dunque, lungi dallo smussare i contrasti, alimentava i sospetti. In un colloquio con l'Ambasciatore americano a Londra², il Ministro degli esteri Austen Chamberlain, pur prendendo tempo per poter svolgere un esame più attento della proposta, non esitò a dichiarare che il testo di accordo proposto dal Governo americano non incontrava pienamente le esigenze e gli obblighi imperiali britannici. In sostanza, se il distinguo tra guerra d'aggressione e guerra di difesa era assodato, e la seconda manteneva la sua piena legittimità, sorgevano dubbi su ciò che rientrava nel concetto di difesa, soprattutto in termini di estensione territoriale. Chamberlain sollevò il caso dell'Egitto, equiparando gli impegni imperiali britannici alla dottrina Monroe, che poneva in capo agli americani oneri e responsabilità esclusivi nel Nuovo Mondo. Se la Gran Bretagna avesse dato avvio alla colonizzazione del Venezuela, vi sarebbero stati pochi dubbi sulla reazione americana, e pertanto era opportuno chiarire questi aspetti.

Dall'Italia non arrivavano segnali più confortanti: i contrasti con la Francia erano tali da spingere Mussolini a dichiarare che avrebbe disertato la cerimonia per la firma degli accordi se fosse avvenuta a Parigi. Il Ministro degli Esteri, Dino Grandi, suggeriva di lasciar cadere l'invito americano, lasciando «che la cosa vada alla deriva per conto proprio»³. L'Ungheria guardava con sospetto all'ipotesi formulata da Chamberlain, ovvero che l'entrata in vigore del Patto fosse subordinata alla firma degli «Stati minori» legati ad accordi speciali con le grandi potenze. Non sfuggiva al Governo di Budapest il riferimento agli Stati della Piccola Intesa, cui l'Ungheria era ostile per ragioni territoriali e che avrebbero visto accresciuta la loro rilevanza, sfruttando questo traguardo a sfavore dei paesi contro i quali questa alleanza era direttamente o indirettamente rivolta.

Chi riteneva il Patto un'occasione da cogliere al volo era l'Unione Sovietica. Tuttavia, le ragioni erano meno nobili del mero desiderio di pace, e originavano dall'usuale pragmatismo con cui il Commissario agli esteri

² Documents on British Foreign policy 1919-1939, Ser.1A, Vol. 5, A2845/1/45 (Apr 26, 1928).

³ Documenti Diplomatici Italiani, Settima Serie: 1922-1935, Vol. VI, doc. 391.

Litvinov guardava alle relazioni internazionali. L'idea di fondo (peraltro diffusa in molte cancellerie europee) era che il Patto Briand Kellogg avrebbe segnato la fine della Società delle Nazioni, poiché incompatibile con il meccanismo sanzionatorio previsto nello statuto. Agli occhi di Litvinov, la fine della Lega rappresentava per Mosca il venir meno di un «centro di intrighi e macchinazioni contro l'Urss»⁴, che da un momento all'altro avrebbe potuto comminare sanzioni a suo danno.

Nonostante le diffuse perplessità e i distinguo opposti in sede negoziale, ai quindici Stati che aderirono nel 1928 si unirono l'anno successivo, nel momento dell'entrata in vigore, altre trentadue Nazioni e in seguito altre otto. Nel giro di pochi anni la pace mondiale fu turbata dall'invasione giapponese della Manciuria e, qualche anno più tardi, dall'attacco italiano all'Etiopia. Il Patto Briand Kellogg rivelava il suo valore puramente declaratorio, non avendo previsto alcuno strumento atto a garantirne l'efficacia. Il patto si manifestava per ciò che era, un'iniziativa «fragile e senza scopo»⁵, che nulla modificava rispetto ai rapporti di forza tra gli Stati e ai precari equilibri esistenti nelle relazioni internazionali.

Tutto fa credere che, alla fine, fu proprio questa consapevolezza a permettere di superare remore e incertezze, favorendo un così ampio numero di adesioni.

⁴ Documenti Diplomatici Italiani, Settima Serie:1922-1935, Vol. VI, doc. 636.

⁵ Mead W.R. (2002), *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, Garzanti, Milano, p. 368.